

ALL' "AUGUSTEO",

Musica italiana

Il maestro Molinari si è assunto, da alcuni anni, un duplice compito: quello di aprire nei compacti programmi esotici a fondo alemanno, voluti dai direttori stranieri e anche da direttori italiani, qualche compatta parentesi italiana; quello di inserire in questa parentesi, di solito a pareti robuste, centenarie o quasi centenarie, la musica contemporanea italiana, fragile, bisognosa di sostegni e di aiuti.

Nessuno potrebbe lesinar lodi al maestro Molinari (che è stato ieri salutato al suo apparire da un applauso più fervido del solito per il merito di aver degnamente recata a Praga l'arte italiana) in riconoscimento di questo compito, ch'egli serve con le sue virtù di studioso e di interprete appassionato. Ci pare anzi che le lodi gli debbano esser tanto più giustamente tributate, quanto più questi concerti dimostrano in lui la facile rinunzia a successi sicuri con le solite composizioni di repertorio, la difficile conquista del successo con composizioni discutibili, verso le quali il pubblico si arma di improvvise diffidenze.

C'è soltanto da domandarsi questo. Se da qualche anno si annunzia a parte,

nei programmi dell'Augusteo, il concerto di *musica italiana*; questo annunzio è la confessione che l'Accademia di Santa Cecilia continua a credere che programmi sinfonici e musica italiana siano in contrasto, e che per far musica italiana in programmi di una stagione sinfonica, si debba aspettare il modesto turno di uno o due concerti sul quaranta di ogni anno. Ora che una istituzione italiana, nella capitale d'Italia, arrivi così, implicitamente, all'assurda affermazione che, da Palestrina ad oggi, la musica italiana, fuori del teatro, in una vasta e gloriosa sala, dove troneggia anche un organo, possa aprirsi soltanto qualche spiraglio nei programmi, per il beneplacito di questo o quel direttore, e che debba aspettare la devozione appassionata del maestro Molinari per essere rimessa al mondo con qualche onore; che questo avvenga e si ripeta noi non arriviamo proprio a capire. E siamo anche deliberati, cocciutamente deliberati, a non capire e ad attendere il contrario.

E per esser più chiari, noi domandiamo, ad esempio, per qual motivo si debba concedere a quanti direttori vogliano (ricordiamo l'anno scorso?) la ri-

petizione nella stessa stagione di brani vagneriani noti e arcinoti (*L'ouverture dei Maestri cantori* e la *Morte d'Isotta* hanno avuto non sappiamo più quante esecuzioni nelle due passate stagioni), quasi a dimostrare una povertà nostra, e siano invece scarsissimamente eseguite le nostre *sinfonie* d'opera. A torto. Poichè quando escono dall'oblio come la donizettiana *Linda di Chamounix*, ieri eseguita, e applaudita per la sua delicata ispirazione e la sua facile chiarezza; quando ritornano, dopo una più o meno lunga assenza, come la rossiniana mirabile *sinfonia della Semiramide*, che chiuse ieri in un gioioso trionfo il concerto; il pubblico d'oggi, soprattutto il pubblico d'oggi, che conosce molta musica in nome della quale si tentava di disprezzare la nostra, intende tutta la sciocaggine di quei disprezzi e ammira nella centenaria *sinfonia della Semiramide* tutte quelle sane virtù, che la geometria estetica e la vacuità impressionistica pretendevano negare all'orchestra della nostra musica d'opera.

Con questo abbiamo voluto dire che anche quella musica, cui era inesorabilmente negato l'accesso in una stagione sinfonica: che pareva relegata e condannata alle esecuzioni bandistiche e faciloni può e deve prendere il suo posto nei programmi sinfonici, posto di repertorio, come è riconosciuto a tante altre, che hanno il viatico di un nome tedesco, da Weber a Wagner. E concludiamo che spetta proprio all'Augusteo ordinare programmi sulle direttive, segnate dal maestro Molinari, che ci ha restituito con le sue fatiche Carissimi e Vivaldi, e ritorna a Rossini e a Donizetti. Programmi cioè, che, aperti a tutte le musiche straniere, ossequenti alla stupenda produzione sinfonica alemanna, siano finalmente rispettosi e consapevoli della musica italiana, in tutte le stagioni, senza più dover ricorrere a concerti di riparazione.

E parliamo ora dell'altro compito meritorio del maestro Molinari. C'è della gente che si dibatte in una contraddizione insanabile. Se si fa musica di repertorio, borbotta che non si fa conoscere la musica contemporanea, dei giovani. Quando questa musica si fa, torce il muso e si domanda con quali criteri sia stata scelta. Ma poichè non esiste che un sol modo di far conoscere e giudicare la musica contemporanea: eseguirla; ha ben fatto il maestro Molinari ad eseguire ieri il *Concerto gregoriano* di Respighi per violino ed orchestra; la *Suite* di Tommasini su temi di Scarlatti; le *Impressioni pagane* di Davico; tre *Liriche* di Mantica. Qualcuno diceva: è troppo in una volta; osservando che la musica contemporanea deve essere dosata, anche se è di un autore come Debussy, e ricordando a proposito l'effetto estenuante del concerto commemorativo dell'illustre musicista francese.

Certo ieri non si potrà negare che alle *Liriche* del Mantica, così puramente cantate dalla signora Mendicini-Pasetti, nocque l'esser venute per ultime. Giovò invece al Tommasini che i tempi della sua *Suite*, per il ballo *Le donne di buon umore*, fossero pure gemme settecentesche delle sonate di Domenico Scarlatti, e dessero però, oltre che delicatezza di ispirazione, norma di stile ai quattro

tempi, eccellentemente eseguiti sotto la bacchetta del Molinari. Con una grazia, una finezza e un senso del ritmo, assolutamente ignoti a quegli sciagurati direttori esotici che il Diaghileff conduceva con la sua *troupe* e che avvilitavano l'orchestra del Costanzi ad esecuzioni mortificanti.

Le *Impressioni pagane* del Davico furono giudicate con maggior severità. Sono un perfetto saggio di musica inutile, con pretese descrittive, tutta esteriore, senz'altro merito che quello di una composta brevità.

Il *Concerto gregoriano* per violino ed orchestra fu molto applaudito, anche perchè, come accade ormai al Respighi, contrasti opposti al ripetersi degli applausi, provocano ripetizioni ancora più insistenti e clamorose. Il Respighi è un musicista di cultura e di esperienza e sa dove rivolgersi, nel passato e nel presente, per difendersi, con un proprio gusto raffinato ed accorto, dalla desolante incapacità e sterilità dell'ispirazione contemporanea. Per questo concerto di violino e orchestra, eseguito ieri con misura e accento dal violinista Mario Corti, egli si è rivolto a temi gregoriani, i quali, soprattutto nella prolissa prima parte, sono stati stemperati in una diffusione sonora e un po' flaccida, piuttosto slavizzante, in cui si perde la misura latina di puro disegno, che caratterizza il canto gregoriano. Nel *finale* (*Alleluja*), più conciso, il tema ha un piacevole vigore melodrammatico, che sollevò gli ascoltatori dalla ripetizione paludosa della prima parte.

Ma ogni stanchezza, ogni scontentezza, del resto fugace, della parte centrale del concerto, scompare quando il ritmo della *Sinfonia della Semiramide* trascinò il pubblico alla gioia. Ad una gioia, straordinariamente giovanile, invano negata dalla data ricordata nel programma, 1823, e che non segnava alcuna di quelle rughe che si appesantiscono invece sulle *Impressioni pagane* del Davico, di appena qualche anno...